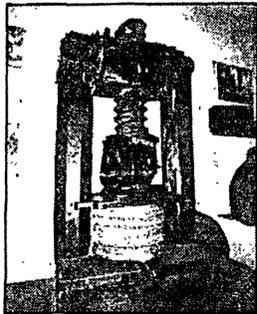


## Primo piano / Olio

### A quando i frantoi dentro la legge?

Da molte regioni, non in regola, si chiede una proroga della Merli - L'esperienza laziale



L'articolo pubblicato domenica scorsa, su questa stessa pagina, «Calabria tutti quei frantoi fuori legge», ha sottolineato, alla vigilia della campagna olearia, un problema che non interessa soltanto il territorio calabrese, ma anche altre regioni, site al nord ed al sud. La legge Merli, che protegge le acque dall'inquinamento, non consente più proroghe agli scarichi dei frantoi, che debbono rispettare i limiti stabiliti nella tabella C. Quindi, per evitare condanne del giudice penale, gli operatori (non solo calabresi) si trovano davanti ad un'alternativa secca: o bloccare la produzione o chiedere una proroga, di almeno due anni, della tabella di legge.

Infatti, la installazione di un impianto di depurazione al servizio di un consorzio di frantoi richiede almeno un biennio.

Questi mi sembrano i punti essenziali dell'inchiesta, sui quali avverto la necessità di intervenire. Ritengo che alla «denuncia» delle difficoltà bisogna far seguire la «proposta» di puntuali soluzioni.

Due premesse sono necessarie: 1) La legge Merli è del 1976 e protegge l'ambiente dall'inquinamento prodotto da tutti i tipi di scarico, industriale, civile, commerciale ecc. Dopo numerose proroghe, concesse nel 1979 e nel 1981, è ormai vincolante per tutte le imprese. Il fatto che vi ha interesse alla «Rassegna di giurisprudenza sull'inquinamento delle acque», che ho pubblicato, in luglio, per l'editore Giuffrè di Milano. Se vogliamo chiedere ancora proroghe, dopo quasi dieci anni dalla sua approvazione, diciamo chiaramente che i problemi dell'ambiente e della salute non ci interessano, poi, molto; 2) Né mi sembra corretto parlare di disinquinamento degli scarichi da frantoi solo all'inizio

della campagna olearia. Perché si è rimasti inerti per tanti anni? (nell'articolo di Veltro si riferisce, infatti, che le soluzioni consorziali sono state già realizzate in Umbria ed in Toscana).

Passiamo alle soluzioni a brevissimi termini e a medio termine.

Nell'immediato, lo strumento per superare il blocco della produzione e che rappresenta «il mare minore» per l'ambiente è il progetto di un intervento regionale che consenta ai titolari di frantoi di smaltire sul suolo le acque di vegetazione. Ma ciò dovrà avvenire a precise condizioni, quali per esempio il trattamento con calce delle medesime acque, stivate in vasche, e lo sversamento su terreni «basici» in una determinata quantità massima per ettaro. È l'esperienza realizzata nel Lazio — a seguito della legge regionale n. 30 del 1984 — nella campagna olearia scorsa, dalla «Cooperativa Ginestra Politecnica» di Cinease-Sabina, in provincia di Rieti. Risulta che analoghe esperienze sono state compiute nel Molise ed in Abruzzo.

A medio termine, in riferimento alla realizzazione di impianti «a membrana», che dà i seguenti risultati. Per 100 litri di acque di vegetazione, escono dall'impianto 73 litri di acqua limpida, incolore, biodegradabile, che può essere avviata ad un qualunque centro di depurazione biologica e 27 litri di fango, utilizzabili per mangime di animale.

Una soluzione che risulta completa dal punto di vista dell'ambiente e del recupero di energia.

Franco Giampietro  
Magistrato



Da un'estate di sole una cantina d'eccezione

## BARBERA

È il vitigno che ha la maggior diffusione nelle zone piemontesi - La gradazione va dagli 11,5 (Alba) ai 12,5 (Asti) - È indicato per antipasti, carni e formaggi - Va bevuto a temperatura ambiente

### Un milione di ettoltri eccellenti

L'assenza di piogge ha abbassato il grado di acidità: si è avuto così un prodotto quasi perfetto - L'ingiusto destino di questo vino

tura complessiva, porterà il Barbera a livelli di quasi perfezione. Sarà un vino longevo, da lunga conservazione, degno di qualsiasi tavola. Una pausa, e un auspicio: «Potrebbe essere l'occasione del rilancio che questo nostro prodotto merita pienamente».

Ingiusto destino quello subito finora dal Barbera.

Ha buona notorietà ma bassa immagine. È un «classico» della produzione vitivinicola piemontese, eppure è misconosciuto, non di rado guardato con sospetto e diffidenza. È un grande vino, ma pochi lo conoscono per quello che è, e pochissimi lo sanno riconoscere. Chiarlo è d'accordo: «Sì, c'è molta

confusione attorno al Barbera. È un vitigno che rappresenta il 51 per cento della produzione regionale, ed è diffuso in tutte le zone, in quelle che hanno una grande vocazione e in quelle che la vocazione non ce l'hanno per niente. Col nome di Barbera si è venduto di tutto, anche in confezioni squallidissime. Chi va a comprare

il doppio litro e legge «Barbera» sull'etichetta, spesso resta deluso. E continua a ignorare cosa sia il vero Barbera.

Il Piemonte produce circa due milioni di ettoltri di questo vino. Secondo Chiarlo, la parte «qualificata», quella che può tenere alto il nome e il prestigio del Barbera, è la metà, ed è su di essa che bisogna giocare la partita. I consorzi controllano la qualità del vino dichiarato a Denominazione d'origine e rilasciano il marchio consorziale solo a chi lo produce con le caratteristiche previste. Chi acquista il vino che porta il marchio, «può essere abbastanza tranquillo».

Le Doc del Barbera sono quattro: d'Asti, del Monferrato, dei Colli Tortonesi, d'Alba. C'è chi sostiene che sono troppe, che il rischio della confusione deriva proprio da lì. Chiarlo ha una diversa opinione: «In Borgogna ci sono almeno duecento denominazioni, eppure tutti i vini di quella regione francese vanno fortissimo. Disorientamento e incer-

tezza si verificano solo quando al consumatore non giunge un messaggio giusto, che lo informi del modo dovuto. I quattro Doc del Barbera ci vogliono tutti perché rappresentano quattro realtà diverse, quattro modi di essere del Barbera».

Vediamo di fornire qualche indicazione di massima al lettore intenzionato a fare la conoscenza del più tipico dei vini piemontesi. Il Barbera d'Asti (il Nicese è il cuore dell'area di produzione) è quello più adatto al lungo invecchiamento; è «solido», di buona struttura, impegna un paio d'anni per presentarsi al meglio della condizione. Più leggero, di pronta beva, è il Barbera del Monferrato, il cui disciplinare prevede l'aggiunta fino al quindici per cento di uve Crignolino o Freisa; la fermentazione naturale in autoclave lo fa «vivace», gli dà quel «perlage» che lo rende assai piacevole anche in estate.

Caratteristiche affini ha il Barbera dei Colli Torto-

nesi, leggermente frizzante, di corpo medio, da bere nel giro di tre anni. Connotati peculiari che lo distaccano dagli altri ha invece il Barbera d'Alba: è un vino che nasce nella terra del Nebbiolo e che con l'andar del tempo tende appunto a «nebbiolleggiare»; ma non è adatto a un invecchiamento troppo protratto nel tempo, si beve già al primo anno e comunque va consumato entro quattro-cinque anni.

Quell'altro Barbera che non viene dalle zone vocate non è certo un vino da buttar via. Va però utilizzato, sostiene Chiarlo, per occupare i nuovi spazi di mercato che si sono aperti col mutare dei gusti: per esempio, vinificando il bianco, oppure associandolo ad altre uve per ricavarne vini leggeri più graditi a chi, dopo un pasto supercaldo alla tavola calda, deve rimettersi a lavorare con la testa e lo stomaco sgombri. Ma attenzione, anche qui la qualità conta.

Piergiorgio Betti

## A colloquio con Adelmo Riccardi sul testo di legge che può porre fine ad una vera industria di rapina

# Cave, possibile una gestione diversa

ROMA — Gli enormi squarci alla base di colline e di montagne, quelle profonde fenditure, vere e proprie ferite non solo al paesaggio, ma alla natura, che chiunque in auto o in treno incontra in tutto il paese, mettono a nudo una devastazione del territorio che una speculazione incontrollata ha irrimediabilmente compromesso con lo sfruttamento selvaggio, e poi con l'abbandono, di più di centomila cave di pietra. Tuttavia sono in attività almeno quindicimila cave dalle quali vengono estratti — stando a valutazioni attendibili — 500 milioni di tonnellate di materiali lapidei, per un fatturato di migliaia di miliardi.

Un business ricco, dunque, attorno allo sfruttamento delle cave, che in campo nazionale è tuttora affidato a leggi antiche e superate alle quali le regioni, con le loro iniziative, hanno potuto mettere solo toppe strette e frettolose. E che è terreno di pascolo anche di molti affaristi senza scrupoli, permeabili a infiltrazioni mafiose e camorristiche. Tutto ciò spiega anche perché sino ad oggi non abbiano



avuto successo i vari tentativi compiuti in Parlamento per varare una normativa moderna e unificatrice. Ci riuscirà questa volta? Molti se lo augurano, a conclusione dei lavori di un comitato ristretto della Commissione Industria della Camera che ha unificato, in un

solo testo, le diverse proposte di legge presentate anche se si avvertono già sintomi di resistenza — all'esterno del Parlamento — ai vari di una legge-quadro su cave e torbiera. Una approvazione che a Montecitorio si potrebbe avere in tempi brevi diretta-

mente in commissione, se sarà accolta la richiesta del comitato ristretto di affidare alla commissione medesima, convocata in sede legislativa, l'esame conclusivo e il voto sul progetto. La legge si propone di dare al comparto un quadro certo di riferimento normativo,

all'interno del quale — ci ha dichiarato il compagno Adelmo Riccardi — più incisive potranno diventare le decisioni delle regioni e degli enti locali per un adeguato governo del territorio. Quelle delle cave e torbiera è infatti un settore produttivo che ogni giorno deve fare i

conti con l'impatto ambientale: di qui la necessità di liberarlo da leggi vecchie e comunemente disarticolate, assicurando allo sviluppo di questa attività produttiva una cornice che dia certezza del diritto. Con la legge, in sostanza, si mira a introdurre normative si ancorate alle esigenze produttive, ma in un contesto nel quale, anche per la natura pubblica delle risorse, siano salvaguardate in modo rigoroso le condizioni necessarie alla difesa della salubrità, stabilità (quante frane devastanti hanno provocato le escavazioni selvagge?) e sicurezza del territorio. Privilegiando, insomma, l'affermazione degli interessi della collettività in un quadro equilibrato di compatibilità tra le esigenze di continuare le attività estrattive e la difesa dell'ambiente.

Peraltro va ricordato che il progetto privilegia un tipo di imprenditore proiettato a liberarsi dai condizionamenti che derivano dalla presenza, nel settore, di molteplici forme di rendita parasitaria, parecchie delle quali — ci sottolinea Riccardi — sicuramente illegittime, ed

anche da figure imprenditoriali spurie, al limite della legalità.

In questo contesto, perciò, e senza tentazioni punitive — conclude Riccardi — sono state affrontate, e per noi comunisti risolte, le questioni della proprietà dei giacimenti, il regime da attivare per accedere alle attività estrattive, il divieto di cedere a terzi le concessioni e le autorizzazioni, la istituzione degli albi regionali degli imprenditori. Così come, infine, è stato individuato nelle regioni il quadro di comando per la gestione politica della legge.

Abbiamo accennato alle «attenzioni» mostrate da chi non vuole una legge moderna; ma larghissimo è l'interesse delle forze sociali e dei movimenti ambientalisti per le scelte operate dai parlamentari. Anche dalla crescita di questo interesse e di questa sensibilità di massa potranno determinarsi le condizioni per superare in positivo le manovre ancorate alla difesa di privilegi e di interessi corporativi.

Antonio Di Mauro

## Così la Toscana rilancia l'olivicoltura

SIENA — Ventidue milioni di olivi da abbattere, quasi il 50% del totale, poco meno di 800 miliardi di danni, almeno cinque anni senza raccolto: sta in queste poche cifre il bilancio dei danni subiti dalla olivicoltura toscana a causa delle gelate invernali. Per ricostruire, questo grande patrimonio non solo economico, ma anche paesaggistico ed ambientale, non ci si può limitare a ricostruire quello che è stato distrutto: bisogna, a detta di tutti gli esperti, preparare progetti che siano innovatori della realtà preesistente all'inverno scorso, e permettano di creare un nuovo e più vitale settore olivicolo. «Ricostruzione, razionalizzazione, rivitalizzazione» è proprio il motto che fa da base al Progetto Speciale per la ricostruzione del settore olivicolo che l'Ente toscano di sviluppo agricolo e forestale ha preparato su incarico della giunta regionale toscana.

Al di là delle parole sono previsti interventi concreti, quali la realizzazione, nel periodo 1986-'89, di 5 mila nuovi oliveti a coltura intensiva e meccanizzata nelle aree più vocate, la ricostruzione su basi agronomiche più razionali di 50 mila ettari di oliveti già esistenti, e la ricostituzione di 3 milioni di piante in quelle zone dove, come già detto, l'olivo ha soprattutto un valore ambientale, e che sono stati chiamati «marginali». Ma c'è dell'altro: nel triennio 1986-'88, per favorire l'adozione di nuove tecniche di olivicoltura, più produttive e più competitive sul mercato, la Regione Toscana vuole realizzare 20 ettari di impianti dimostrativi realizzati secondo le tecniche più attuali, oltre ad una serie di impianti sperimentali.

Un intervento massiccio, ed ispirato da volontà di ripresa: volontà che per altro emerge dagli stessi operatori del settore, che non hanno ceduto allo scoramento, ma si sono immediatamente rivolti alla Regione per poter usufruire dei finanziamenti per la ricostruzione dei propri impianti olivicoli. E qui emerge la nota finanziaria, che è indubbiamente la più dolente: questo Programma presentato dall'Ente non può essere applicato fino a quando non saranno trovati i fondi necessari, e non prima, comunque, che siano stati definiti il nuovo regolamento comunitario e gli interventi del Ministero dell'Agricoltura: entrambi, al momento attuale, piuttosto lantani e comunque in ritardo.

## Sanremo, crisantemi col contagocce

Del nostro corrispondente SANREMO — Fioriscono i garofani, non fioriscono i crisantemi. Accade sempre quando nella programmazione si punta ancora sul tempo, un elemento che non si può regolare a nostro piacimento. E così, sotto le stuoie, i garofani sono andati a fioritura per il caldo che caratterizza l'autunno 1985, mentre il crisantemo ha patito per il troppo sole. «È un fiore che non cede alla luce, di non molto sole e di terra umida: ci viene ricordato al mercato di Sanremo. Nella settimana che precede le ricorrenze di «Tutti i Santi» e dei morti le ceste affluite non sono state molte e nei primi giorni non raggiungevano le 600. Se si tiene conto che soltanto quelle dei crisantemi ne contengono mille, mentre per le altre varietà sono da 200 steli, si ha la misura della merce commercializzata. Anche i prezzi ottenuti all'ingrosso sono stati modesti: crisantemi Turner super extra 2 mila lire l'uno, extra 1.500, prima 1.200, Lilla extra 1.700, prima 1.300, Amosio extra 2.000, prima 1.400. Giapponesi di «prima» 300, di «seconda» 100 lire. Si tratta di quotazioni leggermente superiori a quelle registrate nello stesso periodo dello scorso anno. «Indubbiamente si

avrà un aumento sia come prezzo quantitativo che come prezzo unitario nei prossimi giorni — si fa rilevare —, ma il crisantemo, almeno al mercato di Sanremo, non raggiungerà cifre proibitive. Si avrà nuovamente la presenza dei crisantemi olandesi come accade qualche anno fa quando i nostri venivano portati alla discarica dell'immondizia e della città dei fiori partivano quelli che arrivavano dal mercato di Aslmeer? Nessuno lo esclude e del resto questo «discorso» non passa per le normali vie di commercializzazione, ma viene fatto direttamente tra produttori olandesi ed esportatori italiani con i camion frigo che scaricano ai caselli autostradali. Anche la vicina Francia subisce l'aggressione del fiore d'Olanda e proprio nei giorni scorsi i fioricoltori delle Alpi Marittime hanno dato vita a manifestazioni di protesta. Una mattina hanno offerto gratuitamente ai passanti i garofani rimasti invenduti perché a quelli della Costa Azzurra si erano preferiti quelli di importazione della Colombia e del Kenya, il giorno successivo a centinaia di migliaia sono stati distrutti nella centrale piace Massena.

## Prezzi e mercati

### Tabacco alla resa dei conti

La produzione 1985 di tabacco secondo le previsioni dell'Alma tabacchi, dovrebbe ammontare a 161.444 tonnellate segnando un piccolo aumento rispetto alla scorsa campagna. Le superfici investite sono passate da 75.500 a oltre 76.700 ettari, ma le rese per ettaro non raggiungeranno nella media nazionale i valori dell'anno scorso in quanto l'andamento climatico è risultato in genere sfavorevole — durante l'intera campagna — allo sviluppo della coltura. Un quadro più preciso sulla situazione ci viene comunque fornito da una recente indagine effettuata dall'Iravam nelle principali aree produttive del tabacco. In Puglia si stanno già approntando le partite di tabacchi Levantini per i prossimi ritiri che in base agli accordi intercorsi tra trasformatori, cooperative e produttori singoli dovrebbero prendere il via nei primi giorni di novembre. In Abruzzo invece sono ancora in atto le cure dei Levantini: il prodotto risulta di buona qualità e il volume del raccolto sarà lievemente superiore a quello dell'anno scorso nonostante una certa contrazione delle rese unitarie: gli investimenti sono infatti aumentati in diverse aree. Per il Brygh, la cui raccolta è pressoché conclusa, la produzione di questa regione dovrebbe essere di 26 mila quintali (contro i 14.600 dello scorso anno); la qualità del

nuevo raccolto è molto soddisfacente e tra pochi giorni si avrà l'inizio dei conferimenti per la perizia. In Campania resta da raccogliere circa il 15-20 per cento della produzione di Kentucky, mentre per gli altri tabacchi le operazioni sono già concluse. Al momento il risultato più evidente è un forte e generalizzato calo di produzione in tutta la regione in conseguenza principalmente della lunga siccità e poi anche delle gelate all'epoca dei trapianti e delle grandinate estive. In particolare risulta fortemente decurtata la produzione di tabacchi pesanti nonostante che gli investimenti siano stati aumentati. Nelle zone irrigue che ospitano circa l'80 per cento della coltivazione di questi tabacchi, vi è stata una contrazione produttiva di oltre il 40 per cento avendo le rese toccato minimi di otto quintali ad ettaro, mentre nelle aree irrigate i danni vengono valutati intorno al 15 per cento. Mediamente quindi il raccolto di Paraguay, Brasile Beneventano, Havanna registreranno un calo dal 35 al 40 per cento rispetto all'anno passato. Per quanto riguarda il Burley e il Maryland è previsto un calo produttivo tra il 10 e il 15 per cento dovuto in parte ai minori investimenti e in parte agli effetti del clima. In compenso la qualità sembra nettamente superiore a quella del raccolto precedente. Per il Kentucky di profilo una riduzione di raccolto del 20 per cento dovuta principalmente alle minori superfici.

Luigi Pagani

## La lunga storia del canale emiliano romagnolo

# Quando una centuriazione romana diventa un «nemico»

Vincolo dei Beni culturali su due «quadre» - Mercoledì una ennesima manifestazione a Cesena - Una zona che ha bisogno d'acqua

CESENA — Oggi, per unire: si sceglie necessariamente il percorso più breve. Con questo assionia, il professor Giorgio Stupazzoni, presidente del Consorzio Canale Emiliano-Romagnolo (Cer) è solito giustificare il tracciato scelto per la grande opera che dovrebbe portare acqua alla florida quanto assetata agricoltura romagnola, gravemente minacciata dal fenomeno della subsidenza. Ma da tempo, ormai, il Cer è fermo al torrente Bevano, nella campagna fra Forlì e Cervia, bloccato dalle polemiche solo apparentemente legittime sotto il profilo della conservazione storico-ambientale. C'è infatti da salvare la bimillenaria centuriazione romana, un fitto reticolo di unità poderali assolutamente quadrate tra le meglio preservate in Italia, ma infine tutti hanno dovuto ammettere che il tracciato di canale prescelto era il più rispettoso dell'orditura della centuriazione. Tutti, tranne qualcuno, che ultimamente ha sollecitato nascostamente l'intervento del ministero dei Beni culturali, il quale infine ha posto il vincolo su due «quadre» della centuriazione romana. Non due qualsiasi, si badi bene, e nemmeno tra le meglio conservate, le due, ossia, sulle quali è previsto il passaggio del Cer a tre chilometri dal torrente Bevano, più a sud. E perciò che, mercoledì prossimo, a Cesena si terrà per iniziativa della Confcoltivatori, l'ennesima manifestazione pubblica cui partecipa fra gli altri il vicepre-

sidente nazionale Massimo Bellotti, che sosterrà il Cer come scelta strategica per l'agricoltura romagnola. Ci sono da augurarsi ora, come confida il professor Stupazzoni, d'essere alla vigilia dell'esame della questione, poiché il ministero starebbe esaminando le controdeduzioni presentate dai tecnici del Cer per ridurre l'incidenza del canale sul territorio della centuriazione. Interessati sarebbero solo 50 dei 2 mila ettari che beneficerebbero dell'acqua del canale e ciò, come spiega l'ingegner Sergio Rossi, direttore tecnico dei lavori, «restringendo da 40 a 25 metri l'ingombro del contenitore, pur mantenendone inalterata la portata». In tal modo, si spera di completare il tratto terminale di un'opera che in vent'anni, dopo aver fatto 120 chilometri dal delta del Po, si è fermata a soli 16 chilometri dal traguardo e proprio nel bel mezzo dell'area più vocata all'agricoltura. Non che superata la questione del vincolo, tutto sarebbe risolto, ma intanto l'obiettivo principale sarebbe raggiunto. Successivamente, è vero, si dovrà pensare anche al reticolo di canali della distribuzione secondaria, quelli che dovranno recare all'acqua alle singole aziende agricole, ma in questa fase i lavori che si renderanno necessari spaventano di certo molto meno. «L'essenziale — dicono alla Confcoltivatori di Cesena — è innanzitutto l'eliminazione del vincolo da parte del ministero dei Beni culturali».

Antonio Giunta